

## Rassegna del 14/11/2016

### LAVORI PARLAMENTARI

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO [TIM VERSO 48MILA ESUBERI INSORGONO I PARLAMENTARI](#) 1

### ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA [Int. a BERNABÈ FRANCO: BERNABÈ LA RIPRESA? PIÙ CLASSE MEDIA E MENO MODULI](#) *SALDUTTI NICOLA* 2

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA [LA TERZA VITA DI ANIMA ENTRA NELL'ORBITA POSTE E SOGNA PIONEER](#) *BONAFEDE ADRIANO* 3

### TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA [IL SISTEMA INFORMATICO È VECCHIO? FUJITSU NON LO BUTTA, LO TRASFORMA](#) *A.FR.* 5

# ECONOMIA

## LE VERTENZE IN PUGLIA

## PD E FRATELLI D'ITALIA

Ginefra: interrogherò il ministro, erano previsti investimenti sulle reti per 14 miliardi.  
Melchiorre: ordine del giorno in Comune

# Tim verso 48mila esuberanti insorgono i parlamentari

## Oggi sit-in alla sede di Bari contro il nuovo piano industriale

● Oggi a Bari, dalle ore 15, i lavoratori della Tim svolgeranno un sit-in di protesta presso l'atrio del palazzo direzionale, a Poggiofranco, dove avrà luogo anche un'assemblea pubblica. La mobilitazione dei sindacati nasce dal nuovo piano industriale che, a quanto riferisce il parlamentare del Pd **Dario Ginefra**, da una previsione iniziale di 14 miliardi di investimento sulle reti NGN e 4000 nuove assunzioni si è tradotta nella dichiarazione di esuberanti per oltre 4000 unità. Ginefra preannuncia un'interrogazione al MISE e al Ministero delle Infrastrutture per conoscere se i Ministeri interrogati siano stati aggiornati sugli sviluppi di questa vertenza e quali iniziative intendano assumere per salvare e sostenere gli attuali livelli occupazionali.

«Secondo le OO.SS. questa sarebbe la dimostrazione della miopia industriale del più grande gruppo del settore Telecomunicazioni. Il nuovo management - dice Ginefra - starebbe mettendo in campo strategie di recupero sul costo del lavoro per un ammontare di circa 1,2 miliardi, ma tutto a scapito di 48.000 lavoratori. Ad aumentare le preoccupazioni delle

OO.SS. vi sarebbe la decisione unilaterale datoriale di annullare l'accordo di II livello che "rappresenta una mazzata per i dipendenti e per le loro tutele lavorative", senza contare "le linee guida di un piano industriale che parlano di tagli e meno costi anziché di investimenti e produttività". Secondo il parlamentare Pd, dunque, «non sarebbe chiaro quale possa essere la politica aziendale su core business, sulle reti, sui servizi innovativi e su come recuperare fatturati e clienti».

Esprime «massima solidarietà ai lavoratori Tim contro un piano industriale fortemente penalizzante» anche **Filippo Melchiorre**, dell'esecutivo nazionale di Fratelli d'Italia. «Il piano industriale non creerebbe alcuna prospettiva ai dipendenti in contratto di solidarietà. Presenteremo un ordine del giorno nel consiglio comunale di Bari e in altri comuni a sostegno dei 48 mila lavoratori, ma abbiamo coinvolto anche il nostro gruppo parlamentare di FdI-An per interrogare il Governo Renzi latitante, per tutelare l'occupazione e diritti dei lavoratori sempre più vessati oltre che gli investimenti per migliorare la qualità del servizio a favore dei cittadini».



**Intervista** Bernabè: «La burocrazia toglie risorse»**Aziende** «Mille ai vertici mondiali  
Con l'hi-tech il made in Italy vince»

DI NICOLA SALDUTTI

Oltre mille aziende italiane occupano i primi posti a livello mondiale. Dalle calzature alla meccanica. «Abbiamo tante eccellenze ma perdiamo tempo con la burocrazia che sottrae risorse, soprattutto alle Piccole che potrebbero beneficiare del dividendo tecnologico», dice Franco Bernabè, presidente di CartaSi.

A PAGINA 17

L'intervista

**Bernabè** La ripresa? Più classe media e meno moduli

Il presidente di CartaSi: «La tecnologia va sfruttata di più per ridurre gli oneri burocratici a carico delle aziende. Bisogna passare dalla inflazione normativa alla deflazione. E spingere la domanda, con misure a favore dei redditi»

DI NICOLA SALDUTTI

Per decenni si è pensato che l'innovazione per lo Stato significasse aggiungere tanti computer alle scrivanie nei ministeri. «Da molto tempo non è più così, ma è necessario che ci sia una svolta. Che il dividendo tecnologico consenta alla pubblica amministrazione di non rappresentare più un freno per le imprese. Regole, regolamenti, adempimenti, circolari. Sono costi in parte sopportabili dalle grandi aziende. Assolutamente insopportabili per le piccole».

Franco Bernabè, dall'Eni alla Telecom, e ora a CartaSi, ha visto molti pezzi delle imprese italiane. E sulla produttività ha un punto di vista controcorrente: «Tutti dicono che l'Italia continua a perdere punti...». Anche l'Istat lo ha appena confermato...

«Vero. Eppure quel dato non riflette la situazione reale. Su cinquemila categorie del commercio mondiale, in oltre mille le aziende italiane occupano i primi posti a livello mondiale. Dalle calzature alla meccanica»

**Quindi?**

«Quindi il problema è da un'altra parte. Forse deriva dai costi di adeguamento alle normative, alla fiscalità, alla sicurezza. Fare impresa è un atto di fede quando gli imprenditori affrontano la burocrazia sottraendo tem-

po all'innovazione e al marketing. Ed è arrivato il momento che lo Stato, le Regioni, i comuni, se ne rendano conto. Serve un maggior coordinamento».

**In questo l'economia 4.0 potrebbe aiutare?**

«Certo. Ormai le tecnologie, grazie alla legge di Moore e all'enorme diffusione degli *smartphone* sono accessibili, sia come *hardware* che come *software* a costi estremamente ridotti. Quasi zero, direi. Ecco: il dividendo tecnologico potrebbe essere utilizzato per ridurre gli oneri legati ai rapporti con gli uffici pubblici. Servirebbe uno sforzo straordinario in questa direzione. Passare dall'inflazione normativa alla deflazione. Questa sì che sarebbe virtuosa».

**E chi potrebbe avvantaggiarsene?**

«Pensi alle piccole e medie imprese che vengono sfiancate da questi adempimenti.

Lasciate libere di lavorare non avrebbero bisogno d'altro. Non bisogna scomodare Luigi Einaudi, ma l'eroismo degli imprenditori andrebbe premiato».

**È anche vero che in qualche cosa i sospetti (si pensi all'evasione fiscale) sono legittimi...**

«Il punto è che la cultura cattolica e quella comunista,

distanti da quella laico-liberale non hanno mai avuto in simpatia la figura dell'imprenditore. Qualcosa con Renzi sta cambiando, ma il sospetto rimane. E non solo perché alcuni non pagano le tasse. Invece lo ripeto la crescita può partire soltanto da qui. Da un rilancio della politica della domanda».

**Qualche segnale sui consumi si comincia a intravedere...**

«Nel 2015 c'è stato un piccolo, la crescita lenta continua anche ora ma non bisogna dimenticare che veniamo da un ciclo lunghissimo nel quale i consumi e la classe media sono stati bersagliati dalle politiche di austerità».

**Niente classe media, niente crescita.**

«Vale la pena guardare a quello che è accaduto nel periodo del boom economico. Dal '45 fino al '79, cioè alla svolta di Paul Volcker, la domanda ha continuato a crescere. La classe media è stato il riferimento per i governi. E i suoi acquisti hanno tenuto alto il Prodotto interno lordo. Spostando l'attenzione dalle politiche orientate alla domanda alle politiche orientate all'offerta e all'austerità lo scenario è cambiato e abbiamo assistito a due fenomeni: la concentrazione della ricchezza e questa enfasi spasmodica per il rigore dei conti. Risultato: i populismi si sono fatti strada. E non penso solo al-

la figura di Donald Trump negli Stati Uniti. Invece bisogna ridare slancio alla domanda».

**Come?**

«Partire con una riduzione degli oneri dello Stato per le imprese sarebbe già un buon test. Per liberare risorse. E aumentare la produttività. Le aziende sono in grado di cavarsela da sole ma, come diceva Guido Carli, senza troppi lacci e laccioli. Quando hai troppi adempimenti burocratici devi caricarti di costi che ti rendono automaticamente meno competitivo. Con l'industria 4.0 si può cogliere un'occasione di ripensamento dei modelli di business. Per le aziende, ma soprattutto per lo Stato. Da un lato questo, dall'altro dare attenzione alla classe media. Negli Usa sono 30 anni che non aumentano i redditi reali dei lavoratori. E in Europa lo scenario è simile. Il Pil pro-capite in Italia è calato del 10%. Troppo per immaginare la ripresa. Bisogna ripartire dalla classe media, altrimenti non andiamo da nessun parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# La terza vita di Anima entra nell'orbita Poste e sogna Pioneer

**IL GRUPPO GUIDATO DA FRANCESCO CAIO HA GIÀ IPOTECATO DI CRESCERE DAL 10 AL 25 PER CENTO. MA L'OBIETTIVO FINALE È COSTRUIRE UN ASSET MANAGER CON 214 MILIARDI DI MASSE GESTITE, TERZO DOPO GENERALI E INTESA SANPAOLO**

**Adriano Bonafede**

*Roma*

Ci sono due oggetti misteriosi nel risparmio gestito italiano. Uno è Anima, l'sgf che fa capo oggi alla Banca Popolare di Milano, che ne detiene il 14,66 per cento ma che vede la partecipazione di Poste Italiane al 10,32 per cento. L'altra è Pioneer, la società di asset management che Unicredit sta cercando di vendere. È da questi due oggetti misteriosi, e da come si evolveranno, che dipende il futuro assetto del settore in Italia. In effetti le loro vite potrebbero incrociarsi, e questa è appunto la speranza di Francesco Caio, amministratore delegato di Poste, che conta di vincere la gara per l'acquisto di Pioneer e diventare uno dei primi tre asset manager italiani.

Pioneer è l'oggetto del desiderio, Anima lo strumento con cui Poste vuole allargare la propria sfera d'attività, inglobando nel proprio perimetro anche il risparmio oltre alle assicurazioni (dove Poste Vita è al top in Italia) e il tradizionale risparmio postale. Per mettere le mani su Pioneer, Caio ha messo in campo una newco insieme ad Anima e a Cdp.

Nel frattempo, salirà la quota di Poste in Anima dal 10 a un massimo del 24,9 per cento, grazie al conferimento in Anima di Bancoposta Holding, la società di gestione di risparmio di Poste. Un'operazione, quindi, che si farà comunque, a prescindere dall'esito della vendita di Pioneer. Un passo che elimina di fatto le incertezze sul futuro di Anima. La quale si trovava fino a ieri una situazione indefinita, perché con la fusione fra Banco Popolare e Banca Popolare di Milano la sua collocazione non appariva definitiva e stabile. Il Banco Popolare ha infatti già

Gestielte ed è difficile che due sgr possano convivere all'interno della stessa banca. Del resto, l'ingresso di Poste - che ha rilevato la quota che aveva il Monte dei Paschi di Siena - è stata fin dall'inizio ritenuta sintomatica di ulteriori step verso una futura acquisizione.

Per la possibile acquisizione di Pioneer, però, la struttura societaria messa in piedi da Poste ha una certa complessità. Gian Luca Ferrari, analista di Mediobanca Securities, ha provato a immaginarla. La newco dovrebbe avere una potenza di fuoco fino a 3,5 miliardi di euro. Poste dovrebbe mettere equity per 1,8 miliardi; Anima per 0,6; Cdp per altri 0,3. Inoltre 300 milioni di equity dovrebbero essere messi da Aberdeen, che secondo l'analista è interessata a rilevare soltanto la posizione in Usa di Pioneer. Ulteriori 500 milioni, se fossero necessari, potrebbero arrivare a debito.

L'acquisizione di Pioneer - ammesso che Poste-Anima-Cdp vincano la gara a cui partecipano anche la francese Amundi e gli australiani di Macquarie insieme ad Ameriprise Financial - avverrebbe soltanto all'80 per cento perché il restante 20 per cento verrebbe venduto da Unicredit insieme a Pekao (attività di asset management in Polonia) più altre piccole quote in altri paesi. Se la fusione andasse bene, la newco avrebbe, secondo Mediobanca Securities, 214 miliardi di masse gestite dopo aver ceduto ad Aberdeen gli asset in Usa. Poste salirebbe così al terzo posto fra i gruppi italiani per masse gestite, dopo Generali che ne ha 475 e Intesa Sanpaolo con 367.

Una volta realizzata la fusione, Poste si ritroverebbe con una quota fra il 40 e il 50 per cento della società derivate dalla fusione, dunque di fatto ne diventerebbe la nuova proprietaria. Bpm, da azionista al 14,8 per cento di Anima, scenderebbe a circa il 5 per cento della nuova entità: una soluzione che Bpm-Bp, nell'ottica dello sganciamento da Anima, potrebbe gradire perché sarebbe più facile disfarsi delle restanti quote nelle sue mani del nuovo colosso italiano del risparmio gesti-

to. Il quale, non dimentichiamolo, si ritroverebbe già quotato (perché Anima è già in Borsa).

Come si vede, si tratterebbe di una grande "operazione di sistema", dove a fare la parte più importante sarebbero la Cassa depositi e prestiti, braccio creditizio del Tesoro e una società, Poste, ancora controllata dallo Stato finché non verrà venduta l'ulteriore tranche del 30 per cento. Tutto questo dimostra quanto il governo Renzi consideri importante che Pioneer (o la sua parte più grossa) rimanga in Italia. Di converso, si racconta che per l'amministratore delegato di Unicredit, Jean Pierre Mustier, sarebbe quantomeno imbarazzante vendere Pioneer ad Amundi, la quale viene peraltro ritenuta la più liquida di tutti: un francese che vende a dei francesi come primo atto importante della sua nuova gestione potrebbe non essere un buon inizio. Considerando anche che uno dei pretendenti ha un imprimatur governativo. Ma pecunia non olet e se Amundi o gli australiani metteranno sul piatto molti milioni di euro in più rispetto ad Anima-Poste-Cdp nessuno potrà biasimarlo.

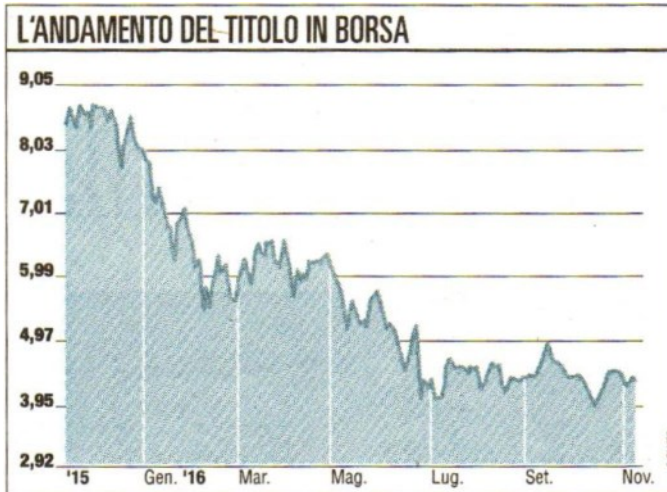
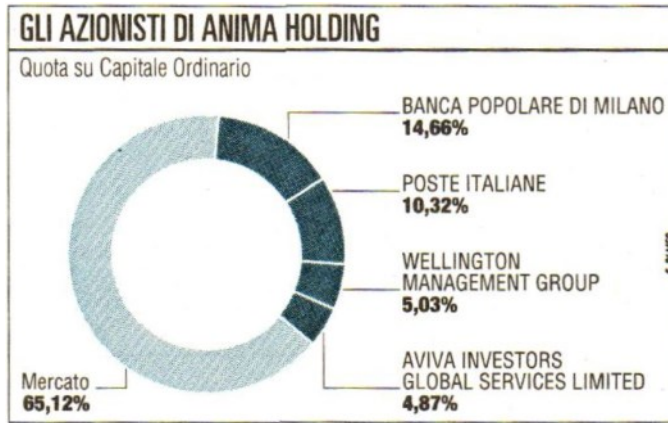
La decisione di Unicredit sarà presa entro il 13 dicembre, giorno in cui Jean Pierre Mustier si presenterà a Londra per la presentazione del nuovo piano industriale.

Il prezzo puro e semplice non sarà l'unica discriminante. C'è da decidere quanta parte della cassa attualmente in pancia a Pioneer (450 milioni di euro) sarà trasferita a Unicredit prima della cessione. Un altro nodo da sciogliere sono le fee da retrocedere a Unicredit anche dopo il passaggio di proprietà in conseguenza dell'accordo distributivo che durerà fino al 2030.

Per Poste, il deal sarebbe di fatto un "acquisto di ricavi" che saranno in grado di generare utili (più 10 per cento all'anno stimano alcuni analisti) e quindi di generosi dividendi. Le sinergie di costo sono scontate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A sinistra, l'andamento del titolo Anima in Piazza Affari. Con il conferimento di Bancoposta Fondi, la società guidata da Caio arriverà a controllare il 24,9 per cento contro il 10 di oggi. In attesa di sapere come finirà la gara per il risparmio gestito di Unicredit

**rapporti imprese**

# Il sistema informatico è vecchio? Fujitsu non lo butta, lo trasforma

IL COLOSSO GIAPPONESE HA LANCIATO CLOUD SERVICE K5, UNA PIATTAFORMA CHE PROMETTE IL CAMBIAMENTO DIGITALE DELLE AZIENDE SENZA ABBATTERE GLI AMBIENTI IT TRADIZIONALI

**Roma**  
L'obsolescenza dei sistemi informatici è considerata uno dei principali ostacoli all'innovazione in azienda. Possibile che sia tutto da buttare? Negli ultimi mesi se lo sono chiesto con una certa insistenza gli esperti di nuvola che popolano lo Shiodome City Center di Tokyo, quartier generale di Fujitsu. La risposta arrivata dal colosso giapponese si chiama Cloud Service K5, una piattaforma che promette di favorire la trasformazione digitale delle aziende e ridurre il time to market della creazione di nuovi servizi nativi in cloud. Ma senza abbattere gli ambienti IT tradizionali.

Su quest'ultimo aspetto si gioca la vera sfida lanciata dalla compagnia, che punta a crescere sul mercato con nuovi servizi Infrastructure e Platform as a service dedicati alle imprese pronte a entrare nell'era 2.0, ma che preferiscono fare un passo alla volta. Minore complessità e rapida innovazione sono i due fari che hanno guidato lo sviluppo del nuovo servizio cloud. Un mix che Fujitsu ha tradotto su un'integrazione

tra passato e futuro, non sulla loro sostituzione. Almeno non nell'immediato. K5 si configura infatti come un assortimento di tecnologie progettate per consentire alle organizzazioni di sviluppare e utilizzare nuove applicazioni cloud-native, sfruttando però al tempo stesso il valore delle proprie installazioni tradizionali. Modernizzare cioè i propri ambienti IT, mantenendo e utilizzando il valore che i sistemi legacy sono ancora in grado di offrire.

Il primo tester e sponsor della soluzione è la stessa Fujitsu, che sulla piattaforma open source sta trasferendo oltre 640 sistemi aziendali e più di 13mila servizi. La caccia ai clienti partita a inizio estate vede nel nostro Paese uno dei campi d'azione più sfidanti: «Per i giganti della new economy, da Uber ad Airbnb, è semplice avere tutta l'azienda in modalità 2.0 — spiega l'amministratore delegato di Fujitsu Italia, Bruno Sirletti — La partita più complicata si gioca al fianco delle Pmi, che hanno sistemi IT che non comunicano e per le quali l'integrazione è una necessità».

Convincerle a salire sulla nuvola

non sarà sicuramente semplice, ma la crescita costante del mercato cloud italiano (secondo gli Osservatori Digital Innovation del Polimi varrà 1,7 miliardi a fine anno) è di buon auspicio. Fujitsu spingerà molto su OpenStack, software libero su cui è basato K5, che offre la possibilità di sviluppare applicazioni in modo flessibile e modulare: «Una piattaforma open consente alle imprese di non avere lock in e anche di spendere meno, perché tecnologie e licenze proprietarie costano».

Ma il risparmio, avverte Sirletti, non deve diventare un ostacolo alla migrazione verso il cloud, già frenata dai timori per la cybersecurity: «Se le imprese ragionano solo in un'ottica di costo immediato e non sviluppano una vision a lungo termine è difficile immaginare l'industria connessa. Devono cambiare ottica, ma al tempo stesso devono anche essere messe nelle condizioni favorevoli per investire in tecnologia e sotto questo punto di vista il Piano Industria 4.0 è sicuramente un segnale incoraggiante». (a.fr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

